



Pollenzo, 29 aprile 2022

Honoris Causa a Sveva Sagramola

di Andrea Pieroni

Care colleghe e cari colleghi

Care studentesse e studenti,

Caro Presidente e CdA, cara Direttrice

Magnifici Rettori ed ex-Rettori

Eccellenze, stimate autorità

Carissima Sveva

formalmente una laurea honoris causa è un *‘titolo accademico straordinario, assegnato ad un individuo come riconoscimento alla propria esperienza e conclamata competenza in un determinato campo del sapere’*.

Conferire una LHC significa però molto di più per un Ateneo, e specialmente per un piccolo Ateneo e orgoglioso della sua storia e missione come il nostro: vuol dire in qualche modo ritrovare la propria immagine specchiata nell’immagine di qualcun altro.

Cercherò quindi oggi, non solo di celebrare l’operato professionale di Sveva Sagramola, ma anche dimostrare i forti legami che esistono tra la natura e l’ethos del suo lavoro e quelli del nostro piccolo Ateneo.

Dopo avervi fornito una breve panoramica della sua formazione e crescita professionale, vi illustrerò quelli che secondo me rappresentano i grumi concettuali su cui si fonda la profonda vicinanza della Sagramola con quelle che la nostra università intende per scienze gastronomiche, cioè di quelle scienze dei sistemi alimentari sostenibili e delle gastronomie del mondo, che vedranno venire alla luce a Terra Madre a Settembre 2022 la *prima società scientifica internazionale* vocata specificamente a questa tipologia di studi e soprattutto anche a questo approccio.

Vi anticipo che il tema portante di questa *laudatio* sarà il *viaggio*, che ha costituito anche il principale strumento di indagine con cui Sveva Sagramola è entrata in contatto con mondi altri e ha raccontato i luoghi, le persone che li abitano e la loro cultura gastronomica, quel viaggio che è anche una delle caratteristiche principali della didattica esperienziale di Pollenzo.

Pertanto questa *laudatio* sarà essa stessa un po’ un piccolo viaggio che proverà a raccontarvi la ricchezza delle traiettorie esperite da Sveva Sagramola comunicate al pubblico attraverso i suoi documentari e le sue trasmissioni.

Sveva è nata a Roma esattamente oggi di qualche anno fa - quindi prima di tutto BUON COMPLEANNO! - è conduttrice televisiva, autrice e documentarista.

Nel 2011 è stata nominata Cavaliere della Repubblica dal Presidente Giorgio Napolitano e dal 1999 è testimonial di AMREF (African Medical and Research Foundation), per cui ha documentato con i suoi reportage i progetti umanitari in Africa.



Laureatasi in Lettere Moderne con una tesi in Antropologia Culturale sulla vita dei Turkana nel nord del Kenya, su cui torneremo in seguito, Sagramola si è formata come autrice e documentarista durante la sua esperienza a “Mixer” (dal 1990 al 1995), il celebre programma di approfondimento condotto da Gianni Minoli per la Rai.

È in questi anni che è emersa la sua particolare sensibilità nei confronti dei temi sociali e umanitari. A questi ha affiancato, soprattutto a partire dagli Anni Novanta, la tematica alla quale più si dedicherà e che sarà il filo conduttore di tutte le sue attività successive: il rapporto dell’essere umano con la natura. Da questa dedizione è nato il suo sodalizio con i programmi Professione Natura (1997), Timbuctu (2005-2006) e il più noto Geo (dal 1998 ad oggi).

Seppure sia conosciuta soprattutto come autrice e conduttrice, Sagramola ha fatto della documentazione del viaggio uno strumento conoscitivo e divulgativo fondamentale nei suoi programmi, attraverso la realizzazione di decine di reportage con i quali ha documentato antropologicamente luoghi e persone, ad esempio in Argentina, paese a cui è molto legata.

Con il medesimo approccio e la stessa passione, ha lavorato anche in Benin, Burkina Faso, Mali, Marocco ed Isole Figi.

In generale, i programmi televisivi di cui si è resa protagonista sono trasmissioni di divulgazione culturale e scientifica dedicate alla natura ed al cibo attraverso il contributo di documentari nazionali e internazionali, le testimonianze delle comunità locali e l’intervento di esperti. Avvalendosi di una prospettiva che coniuga ecologia, antropologia, sociologia, storia ed economia, essi hanno raccontato e raccontano tuttora l’Italia e il mondo alla luce dei problemi ambientali e sociali del nostro tempo, promuovendo quelle realtà situate, incardinate in un luogo, che cercano di contrastarli.

Una parte significativa dei suoi programmi e documentari è dedicata alla divulgazione dei saperi scientifici e tradizionali relativi alla natura e al cibo. A fronte della banalizzazione in atto della cultura alimentare e della gastronomia in molti programmi televisivi, Sagramola è stata in grado di dare voce e dignità non solo al sapere accademico ma anche alle conoscenze profonde che esistono in tante tradizioni popolari delle regioni italiane e del mondo, selezionando accuratamente le fonti storiche, antropologiche e bioscientifiche.

Sveva e la redazione di Geo assieme hanno negli anni contribuito a sensibilizzare il grande pubblico sull’importanza della diversità bio-culturale, cioè non solo della biodiversità in quanto celebrazione della vita nei suoi tre livelli (genetico, di specie e di sistema), ma anche delle molteplici relazioni tra questa e le diversità culturali, cioè della biodiversità considerata nel contesto ed assieme a quella dei suoi protagonisti, spesso virtuosi, “in carne ed ossa”.

Il lavoro di Geo contiene alcuni nuclei fondanti che sono esattamente gli stessi della missione e della visione dell’Ateneo di Scienze Gastronomiche di Pollenzo.

Essi si basano sullo studio e sull’analisi di rilevanti dimensioni trans-disciplinari delle scienze gastronomiche che hanno come obiettivo sia la sostenibilità ambientale e socio-economica, sia la sovranità alimentare, che sono, cosa assai unica al mondo per un Ateneo, mi permetto di aggiungere, i due pilastri della missione di Pollenzo.

Vorrei prendere ad esempio due documentari, a mio avviso assai rilevanti, che negli ultimi anni Geo ha trasmesso. Il primo si intitola “*Tutta la vita*” e ci racconta di un’anziana donna, Firouzeh, che non vuole abbandonare la transumanza e le sue mucche nelle montagne dell’Iran. Il secondo riguarda giovani donne italiane imprenditrici o micro-imprenditrici che stanno creando ciò che il mondo anglosassone ha battezzato “nuovo ruralismo”.

Il primo video, prodotto dal regista iraniano Yaser Talebi, ci parla dell’abbandono, della nostalgia, della resilienza, della pace e della poesia delle montagne e di un rapporto con gli animali che è sempre più raro. Di fronte a queste circostanze, sentiamo, assordante, il sarcasmo di molti manager che ci suggeriscono come questo sia mero folklore, un mondo che non esiste più e che deve essere messo in soffitta rapidamente e senza neanche parlarne troppo.



Se però si guarda più in profondità, Firouzeh, l'anziana malgara, è un pezzetto di tutti noi: della solitudine, della bellezza, della durezza, dell'amore per il proprio lavoro a contatto con la natura a prescindere dai business plan e dalle convenzioni sociali, per cui un'ottantenne non dovrebbe passare da sola l'estate nei suoi alpeggi.

Firuzeh è tutte quelle migliaia di protagoniste e protagonisti dei sistemi alimentari di piccola scala che, grazie all'amore e alla dedizione per il proprio lavoro, assicurano prodotti di eccellenza. Firuzeh appartiene a Terra Madre, Firouzeh è la depositaria dei saperi tradizionali che non vanno romanticizzati, innanzitutto per rispetto a lei ed alla vita durissima che ha vissuto.

Eppure quei saperi e quella poesia del vivere sono il risultato di una lunga interazione e trasformazione tra ambienti naturali, sistemi sociali e loro annessi estetici. Non possiamo liquidare Firouzeh come una traccia archeologica delle società pre-moderne e del mondo che stanno scomparendo. Queste vite di persone in carne ed ossa si incastonano nell'ambito di sistemi socio-ecologici che stanno cambiando, repentinamente e in modo talvolta drammatico, sia per gli sconvolgimenti ambientali (cambiamento climatico) sia per quelli socio-economici e tra questi ultimi non è superfluo ricordare le tendenze "omogenizzanti" che annullano le differenze di una deriva della globalizzazione.

D'altro canto, ricordiamolo, proprio qui dentro una università, accade stavolta che sia addirittura le scuole corresponsabili inconsapevoli della distruzione dei saperi tradizionali, invece di accoglierli, studiarli e capirli.

Geo ha ben dimostrato durante tutto l'arco della sua esistenza, l'importanza di questi saperi tradizionali e dei loro depositari come figure ispiratrici, magari per facilitare il processo attraverso cui noi tutti, e le giovani generazioni in particolare, possiamo ritrovare o generare il *Zivilcourage*.

Questo termine tedesco, che in italiano traduciamo come "coraggio civile" e nato in contrapposizione all'idea di "coraggio militare" nell'Ottocento, è la quintessenza della salute delle società civili, che, nella maggioranza del mondo ancora non esistono o si stanno formando lentamente e tra mille difficoltà, nei regimi dittatoriali o semi-dittatoriali che sono, ricordiamolo, maggioranza nel mondo – come le tristissime vicende di queste settimane ci ricordano.

Il coraggio civile, dunque, come punto di partenza delle coscienze individuali, non fine a sé stesso, non solipsistico, ma per costruire o ricostruire il senso comune di una lotta.

Senza *Zivilcourage* non può esistere il senso della comunità, quello vero, dove le legittime aspirazioni individuali si coniugano con la centralità dei beni comuni.

Quel piccolo moto, quell'impeto ad alzarsi in piedi, e dire magari parole scomode, o rivendicare i propri diritti ed il proprio futuro, a dispetto del perbenismo attorno a noi – basti pensare oggi alle figure di tre giovani donne che stanno cambiando il mondo con il loro coraggio civile: Greta Thunberg e le giovanissime Premi Nobel della Pace Malala Yousafzai, la ragazza pathan della Valle dello Swat, sopravvissuta al tentato omicidio dei Talebani e Nadia Murad, l'attivista yezida torturata e sopravvissuta agli orrori dello Stato Islamico.

In un documentario che Sveva Sagramola ha realizzato anni fa in Benin, intitolato "Il mercato dei Taneka" ella ha illustrato con grande empatia la storia di un conflitto per il luogo dove doveva sorgere un mercato; i Taneka, popolo delle colline omonime, guidati dal sacerdote della terra del loro villaggio, riusciranno a convincere il governo a lasciare il loro mercato dove era, e cioè nel luogo sacro deciso dagli antenati.

Questo è il *Zivilcourage*!

Il secondo documentario trasmesso recentemente da Geo riguarda alcune donne imprenditrici agricole in Italia, ossia quelle donne che hanno fatto scelte coraggiose e rappresentano un esempio per il nuovo ritorno alla terra che è la grande speranza per le aree cosiddette marginali e periferiche. In Italia, come in tanti paesi del mondo, sono questi territori l'ossatura delle eccellenze e dei patrimoni alimentari, dei Presidi Slow Food e delle buone economie di piccola scala.



Sono profili di giovani donne che, a dispetto delle convenzioni sociali e testardamente indipendenti, portano nuova linfa a produzioni di nicchia, o si inventano nuove produzioni sostenibili. Operano nel loro lavoro con tanta passione, suggellandolo non solo come liberazione e scommessa di vita, ma anche, più o meno consapevolmente, come nuova piattaforma sociale: scelte individuali che hanno anche un enorme impatto collettivo.

Sveva e la redazione di Geo hanno negli anni centrato alcuni delle grandi questioni del presente che cercherò di raggruppare in cinque macro-temi, e aggiungo subito, che questo lavoro non è solo farina del mio sacco, ma di riflessioni condivise con alcune colleghe e colleghi, che mi hanno aiutato anche a guardare il lavoro di Sveva Sagramola da punti di vista diversi e, in alcuni casi, a riformulare la versione iniziale di questo scritto.

A loro voglio dire grazie di cuore, anche per avermi fatto esperire quella condivisione, quella dimensione partecipata e corale che sono il sale della scienza e che dovrebbe essere oggi l'approccio metodologico verso il futuro.

Cinque grumi di senso, dunque.

1. La difesa della biodiversità

Non solo attraverso bellissimi documentari naturalistici (come sono diversi i documentari di oggi rispetto a quelli di qualche decennio fa, merito delle tecniche e delle conoscenze sulla/della natura!), ma attraverso molti dei suoi ospiti e le loro riflessioni, Sveva ci racconta della ricchezza e bellezza del mondo naturale che ci circonda e soprattutto della sua fragilità.

Un mondo che è sotto il giogo del disastroso cambiamento climatico in atto, che è generato da noi umani e che, come ci insegnano anche i cambiamenti del passato, molto meno rilevanti e originatisi per cause spesso non antropiche, porterà sconvolgimenti sostanziali, di cui poco sappiamo ed ancora meno discutiamo in chiave di ecologia umana.

Immagino non molti sappiano, ad esempio, che l'emergere della polenta come base dell'alimentazione povera nei secoli scorsi in tante zone dell'Europa è stato anche dovuto alla piccola era glaciale che, dal 1650 e, in modo meno considerevole, fino all'Ottocento, ha permesso una un'agevole produzione del mais in aree marginali, che ha sfamato generazioni intere di contadini, ma ha al contempo creato effetti collaterali non indifferenti soprattutto in quegli ambienti montani dove ha generato una pressione demografica insostenibile, a sua volta causa di tanta miseria negli Appennini, sulle Alpi, sui Carpazi e soprattutto nella dorsale dinarica dei Balcani.

In un recente lavoro, scritto ed articolato da uno dei pochi giovani studiosi del cambiamento climatico proveniente dal Sud globale, il Dott. Melese Muluneh dell'Università Wollo in Etiopia ci ricorda che a causa di questo fenomeno la distribuzione delle specie è cambiata in modo drammatico negli ultimi decenni, con una preoccupante frammentazione degli habitat, con conseguenze non indifferenti per le filiere alimentari, ad esempio in Africa (previsione di -30% di produzione agricola nel 2050).

Lo studioso africano ci ricorda anche che nel prossimo secolo perderemo il 30% dei cosiddetti "parenti selvatici" (*wild relatives*) delle specie vegetali coltivate, con una conseguente perdita della diversità genetica vegetale che è il sale della sicurezza alimentare.

Il futuro sarà particolarmente disastroso per ambienti già fragili come quelli montani e le praterie – basti pensare alla preoccupazione per l'inaridimento non solo del Mediterraneo, cosa arcinota, ma soprattutto delle estese pianure dell'Europa dell'Est che sono uno dei grandi granai del mondo, destinati a diventare presto steppe, e la cui importanza la stiamo toccando con mano in questi drammatici giorni di guerra.

Gli ambienti fragili – montagne e praterie - sono stati da sempre legati della pastorizia, che hanno rappresentato il pilastro dell'ecologia umana delle società di sussistenza dell'Africa. Spesso noi Europei siamo influenzati da secoli di orticoltura, una forma mentis nata 12.000 anni fa in Mesopotamia, che legittimamente plasma di fatto le grandi scelte del mondo, i training delle classi dirigenti e le politiche delle grandi istituzioni, il modo stesso di pensare e pensarci rispetto alla natura.



Questo spesso ci impedisce però di comprendere appieno quella flessibilità resiliente dei piccoli allevatori e pastori nomadi che sarà assai invece cruciale nel mondo a venire, come il nostro *alumno* etiope Roba Bulga ha cercato di insegnarci e come Sveva ha analizzato nel suo lavoro sui Turkana del Kenya.

2. La sostenibilità

Sveva e Geo ci hanno guidato in questi anni nella comprensione di come la sostenibilità dei sistemi alimentari non sia solo un tema per chi produce, ma anche per chi consuma, o co-produce. È infatti dovere di tutti i cittadini: basti pensare allo spreco alimentare ed alle buone pratiche, ai temi della gestione delle risorse, alla promozione e valorizzazione dei territori, con un'attenzione particolare rivolta alle aree più marginalizzate del mondo, alle riflessioni sull'impatto degli squilibri sociali ed economici sulla salute del pianeta e sulla disponibilità e distribuzione di cibo, acqua e suoli sani, al rapporto tra alimentazione, salute e benessere.

Tutti temi che accomunano Sveva e Geo a quella che è stata la storia dell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo fin dalla sua nascita.

Una storia fatta di contenuti incentrati sull'ecologia, sin dal primo corso tenuto qua della Prof.ssa Nancy Turner nel 2005, antesignana dello studio dei sistemi di conoscenza ecologici tradizionali delle popolazioni native canadesi, oggi *emerita* alla Università di Victoria, e di un aggiornamento dei piani di studio, a partire dal Master in Human Ecology 9 anni fa, poi arricchito da altre due Master sui temi dell'ecologia in anni recenti; di insegnamenti innovativi, certamente almeno rispetto alla gran parte del panorama accademico italiano: l'ecologia umana e culturale, l'ecologia giuridica, l'agroecologia, l'antropologia ambientale, l'etnobiologia, il design sistemico; di un ciclo di Dottorato appena concluso e di uno imminente, quest'ultimo disegnato assieme con l'Università degli Studi di Torino, che ha il suo fulcro nel concetto di *ecogastronomia*.

Una storia fatta, soprattutto, di un più vasto ragionamento sulle pratiche sostenibili, di una riflessione stimolata dal costante confronto con le nostre studentesse ed i nostri studenti, sulla vita quotidiana nel campus, sull'organizzazione e gestione dei viaggi, sull'ecologia di modelli di insegnamento aperti, su cui certo dobbiamo imperterriti a voler fare di più.

3. La sovranità alimentare

Geo si distingue da esperienze simili non sono in Italia, ma - per quel poco che conosciamo - anche in Europa, perché pone il suo accento anche sulla diversità culturale, privilegiando una sincera empatia con le comunità locali del mondo che disegnano e costruiscono ogni giorno il loro panorama alimentare, il tema di Terra Madre. Geo mantiene sempre uno sguardo *emico*, dalla prospettiva delle comunità, che dovrebbe essere la guida di qualsivoglia ricerca etnografica: lo sguardo di chi lascia che sia l'altro a parlare e esercita l'arte ormai rara dell'ascolto. Lasciar parlare non pretendendo sempre di interpretare, di avere qualcosa da dire, ma facendo silenzio, e creando spazio per visioni altre. Fare un po' di vuoto, perché l'altro ci riempia.

Geo, grazie alla conduzione rigorosa e allo stesso tempo quieta di Sveva, ci porta in questi mondi altri sempre in punta di piedi mettendo in pratica un'altra delle idee a noi molto care: il tema del viaggio sostenibile, dell'incontro con l'altro privilegiando le reti dal basso, le comunità del cibo, le società civili. Non il turismo di rapina (da parte di chi visita o di chi è visitato, dipende dalle latitudini) che imperversa da decenni, non le patinate rappresentazioni dell'altro pensate per viaggiatori superficiali, specchietti per allodole alla ricerca di esotismo, ma un'interazione rispettosa ed alla pari con mondi altri, per capirne le sfumature, sia nella convivialità, nella festa, nei canti e nei balli, sia nei momenti più intimi, facendosi attraversare dalle bellezze e dal dolore; e vivendo anche le asperità altrui, riconoscendo quelle contraddizioni senza pretendere di risolverle, poiché riconoscendole ammettiamo che sono anche le nostre.



4. L'inclusione

Geo pone l'accento in modo costante sul tema della sostenibilità sociale e dell'inclusione; per questo è candidato come miglior programma TV all'edizione 2022 dei Diversity Media Awards.

L'inclusione è certamente "la questione" del 21° secolo che in parte riarticola anche i grandi temi dei due secoli passati: l'uguaglianza e la giustizia sociale.

L'inclusione è sempre riferita a chi è portatore di una differenza (fenotipica, etnica, linguistica, religiosa, sociale, magari legata ad idee, orientamenti, percezioni divergenti da quelle della maggioranza) e a causa di questa differenza è lasciato ai margini, volutamente o, ancora peggio e più comunemente, per sciattezza, ignoranza, sbadataggine, o indifferenza. Questo può essere un fatto, ma anche una percezione o una sistematica volontà funzionale alla perpetuazione di privilegi ed alla volontà di far diventare minoranze gruppi che invece sono maggioranza. Che l'universo femminile del mondo, ad esempio, a dispetto della sua maggioranza nella realtà, sia ancora valorizzato in modo ieratico, e in molti paesi del mondo perfino segregato o addirittura escluso dagli ambienti educativi, grida vendetta al cielo.

La condizione femminile è anche l'oggetto di un documentario che Sveva ha realizzato in Marocco, dove per le donne la via verso l'emancipazione e le pari opportunità è ancora lunga, dalle ragazze dei piccoli villaggi, a cui è negata l'istruzione, alle imprenditrici di Marrakech, passando per le cooperative sociali che producono l'olio di argan e la difficile traiettoria delle danzatrici e delle vedove che hanno scelto di non risposarsi.

Il tema dell'inclusione riguarda soprattutto chi è convinto di essere parte della maggioranza, di poter starsene al sicuro, di non poter essere soggetto della discriminazione: questo perché per un'ora, un giorno, un anno o una vita siamo stati, siamo o saremo tutti minoranze, rispetto al mondo che ci circonda, e in quel lasso di tempo in cui lo siamo, non solo subiamo forse discriminazioni, ma siamo anche in uno stato di grazia: siamo dotati di un potere speciale negli occhi, l'empatia, ed anche di una capacità speciale che chi ha l'arroganza e l'alterigia sottovaluta costantemente: la determinazione profonda per il bene comune. Queste due sensibilità, anche solo per un momento, sono una benedizione. Geo ha uno stile, prima ancora dei contenuti, che è speciale proprio per questo. Empatico, eppure determinato nel sapere di voler essere lievito di cambiamento.

5. L'ecologia comunicativa e la comunicazione di qualità

Sveva Sagramola in Geo è la protagonista di uno spazio di comunicazione televisivo ormai raro, mai gridato, dove la conoscenza robusta dei temi, la competenza, assieme alla magia dell'incontro, di ogni incontro, stanno al centro.

Quella gentilezza che è la cifra stilistica di Sagramola e che lei ha incontrato per esempio anche sulle Isole Figi.

Nel 2003 Sveva ha navigato infatti per 6 settimane in questo Arcipelago dell'Oceano Pacifico, in una barca a vela di 14 metri, alla ricerca di isole non toccate dal turismo, dove ancora è possibile esperire natura inviolata e la cultura ancestrale degli abitanti. *"Un viaggio difficile - scriveva Sveva - perché navigare lontano dai porti per giorni e giorni, significa dover economizzare l'acqua, privarsi spesso di cibi freschi, convivere con l'instabilità del mare, ma in cambio, scoprire anche che ridurre al minimo le cose che pensiamo necessarie libera molti spazi: per i rapporti umani e i sentimenti, per pensare, per contemplare, per scrivere, inoltre arrivare su un'isola dal mare aiuta a stabilire un contatto immediato e molto diretto con i suoi abitanti, ed i figiani sono il popolo più gentile e aperto che abbia mai incontrato".*

Questa è dunque l'ecologia comunicativa e gentile di cui abbiamo bisogno, rispetto ad un panorama dove invece l'eccesso, la maleducazione, il pressapochismo, la scarsa preparazione, la fugace descrizione abborracciata dell'altro da sé la fanno spesso da padroni.

Per una università, e direi per qualsiasi piattaforma educativa, il tema dello stile, dei modi, delle strategie didattiche è ormai tanto importante quanto i contenuti, che debbono essere basati su conoscenze scientifiche rigorose e solide e su riflessioni compartecipate empatiche e profonde.

Questo spazio di ecologia del pensiero e della condivisione, che Geo ha tracciato nel corso degli ultimi due decenni, è stato ed è un polmone verde per i giovani e per i telespettatori tutti. I



n particolare, Sveva ha conferito a Geo una cifra stilistica, che ha accettato anche di cambiare e adattarsi saggiamente senza snaturare il suo DNA originario - questo in fondo è il segreto per la durata del successo di tante iniziative – e sono certo anche del nostro piccolo Ateneo.

Quando Geo ha mosso i suoi primi passi, il programma affrontava i temi ambientali in un momento in cui si cominciava appena a parlare dei problemi ecologici, degli stili di vita sostenibili, esattamente come è stato per Slow Food all’inizio della sua opera culturale, negli anni Ottanta, e per Pollenzo all’inizio delle sue attività accademiche, nei primi anni Duemila; oggi questi temi, che erano una nicchia assai periferica, sono al centro del dibattito e ci costringono a mettere a fuoco in modo più dettagliato azioni concrete nel quotidiano, giacché molti ormai si ergono a grandi esperti di transizione ecologica e di economia circolare, ammannendo spesso contenitori vuoti di colori sgargianti.

Tra tutti i documentari di Sveva Sagramola, ve n’è uno che ci ha colpito particolarmente perché crediamo sia emblematico del suo sguardo ecologico sul mondo. Si tratta di *“Io, Turkana”*, dove lei va alla riscoperta del popolo oggetto/soggetto del suo lavoro di tesi di laurea, i Turkana appunto, uno dei gruppi etnici del Kenya più remoti e la cui sopravvivenza era ed è fortemente a rischio a causa dei cambiamenti climatici. Alla fine del documentario, Sveva parla con i pastori Turkana, che le chiedono quali siano le possibili soluzioni al cambiamento climatico e come farvi fronte. Sveva prova a spiegare loro le cause dei cambiamenti climatici e dell’impatto delle emissioni create dall’uomo sull’ambiente. E ad un tratto realizza: *“mentre raccontavo loro delle nostre città soffocate dalle auto, dell’inquinamento, del riscaldamento globale, mi accorgevo all’improvviso che quello che dicevo non aveva assolutamente senso per loro, tanto sono lontani dal nostro stile di vita. E ho pensato che loro mi chiedevano la soluzione, mentre io ero il problema.”*

Sveva poi concludeva il suo documentario con una bellissima riflessione, che voglio condividere, e che forse vale più delle tante definizioni di ecologia integrale: *“in seguito, mentre contemplavo le rive del grande lago di Giada, ripensavo ai pastori Turkana e alla loro vita senza sprechi, alla forza del loro saper sempre rimettersi in cammino e all’impronta leggera che lasciano sulla Terra”*.

Per tutto questo, alla luce della sua biografia, della sua esperienza professionale e della sua capacità di divulgare da una prospettiva *emica*, nel raccontare in punta di piedi l’impronta dell’umanità sulla Madre Terra, voglio cogliere l’occasione per ringraziarla a nome del nostro Ateneo.

Con l’augurio che Pollenzo e Geo sappiano continuare a ispirarsi a vicenda ancora a lungo.

E vorrei terminare con un estratto da una bellissima poesia di Kostantinos Kavafis, scritta nel 1911:

*Sempre devi avere in mente Itaca –
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull’isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos’altro ti aspetti?*

Che il nostro viaggio, dall’impronta leggera, sia allora una dimora condivisa, la nostra Itaca.

Grazie Sveva!